



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

2.5



IN-CENTRO AI CLASSICI CONTRO

PIETRO CAPPELLETTO

Liceo Classico B. Zucchi, Monza

A metà del secolo scorso la condizione finale di chi non vuole cedere al “provincialismo del tempo” (*a provincialism, not of space, but of time*), in cui gli uomini confondono “la saggezza con la conoscenza e quest’ultima con la mera informazione” (*wisdom with knowledge, and knowledge with information*) e il mondo è ritenuto proprietà solo dei vivi, senza parte per i morti (*the world is the property solely of the living, a property in which the dead hold no shares*), era per Thomas Stearns Eliot inevitabilmente ‘contro’, quella di un isolamento irriducibile (*those who are not content to be provincials, can only become hermits* – in *What is a classic*, 1944).

Ma per noi essere contro significa essere ‘in’: non vogliamo isolarci nella torre d’avorio, ma vogliamo entrare in collisione con la realtà. Questo mi pare di cogliere nella dizione scelta e dunque non mi sembra inadeguato riflettere sull’importanza del prefisso ‘in’: *direzione*, anche ostile, ma anche *stato in luogo*: “dentro”, “fra”. Non isolamento, dunque, ma intensa partecipazione e quasi fisica forza d’urto (*vis quaedam*, direi) per scardinare per quanto possibile le fondamenta del ‘provincialismo’. Che cosa significa? Significa che di fatto siamo di fronte a una faticosa battaglia in cui il nemico non sono le persone, perché nessuno è per scelta consapevole o volontà propria ‘provinciale’ (salvo forse qualche eccezione da queste parti...), ma una sorta di indotta acquiescenza alla dilagante cultura dell’utile, della soddisfazione immediata di ogni bisogno. Di che cosa abbiamo veramente bisogno? Sono convinto che davvero, come osserva il filosofo, tutti noi ‘classicisti’ a vario titolo sappiamo di portare sempre con noi ogni nostro avere. E allora? La sfida è condurre le nuove generazioni ad *incontrare i classici* e, proprio in tempi di crisi, ad accumulare per sé questa ricchezza.

Cesare Pavese, che dalla sua faticosa ricerca di illuminazione nel mito e nella storia ancestrale dei Greci ha ricavato un libro – i *Dialoghi con Leucò* – che resta oggi un *unicum*, scriveva nella prefazione a *Moby Dick* (1941): “Avere una tradizione è meno che nulla: è soltanto cercandola, che si può viverla”. Perché

cercare la tradizione? Società e culture più giovani prenderanno il posto della nostra, erediteranno il nostro patrimonio e lo trasformeranno nel punto di forza di una rivalse globale. Può essere un processo storico inevitabile, una nemesi persino auspicabile per i popoli oppressi della terra. Pensiamo agli insistenti spunti omerici di Derek Walcott o alle nostalgie odisseeiche con cui Josif Brodskij ha puntellato il suo ventennale esilio dalla Grande Madre (Russia). Due premi Nobel che dagli antipodi hanno recuperato e messo a frutto la tradizione.

Si può pensare che siano esperienze troppo lontane da noi, dalla gente comune. Guardiamo in viso e negli occhi questi ragazzi che iniziano il percorso del greco e del latino nelle prime classi dei nostri ginnasi, li cogliamo catturati dal fascino di qualcosa di cui nemmeno sospettavano l'esistenza, stupiti che possa essere possibile spendere tutto questo tempo su cose così eccentriche, e insieme testardamente convinti di voler proseguire su una strada così inattesa e difficile. Poi siamo presi da scoramento quando constatiamo quanto poco ritorni di quello che offriamo così generosamente ogni giorno, ogni ora. Eppure quel poco è così prezioso...

Sono innumerevoli i classici che vorrei citare contro le tendenze più dispersive dell'oggi, contro la convinzione che non abbiamo bisogno del passato per vivere il presente, contro il progressivo sgretolamento dei valori *politici* più importanti che i Greci hanno per primi scoperto; i classici che illuminano così profondamente il senso di momenti determinanti dell'essere uomo.

Mi limito a due spunti, due momenti che evocano l'ansia del contatto, l'uno con esito felice e pacificante, l'altro inefficace e tragicamente vano.

Achille che γέροντα δὲ χειρὸς ἀνίστη / οἰκτίρων πολιὸν τε κάρη πολιὸν τε γένειον "rialzò il vecchio per mano, / commiserando la testa canuta, il mento canuto"¹ è un salto evolutivo di portata eccezionale, un *classico contro* l'odio per il nemico e per il diverso, contro l'indifferenza e l'arroganza che non sa riconoscere il comune destino degli uomini.

Penteo che tende la mano παρήιδος / ψάυων, a "sfiorare la guancia"² della madre nell'ultimo, disperato tentativo di farsi riconoscere è un *classico contro* ogni nostra più intima sicurezza, ci sbalza fuori dalla convinzione di poter tutto controllare e di non dover temere niente e nessuno sopra o accanto a noi, gettandoci nella consapevolezza del nostro limite.

Classici contro è richiamare l'uomo a se stesso.

Monza, 25 febbraio 2012

¹ Hom. *Il.* 24.515s. Trad. R. Calzecchi Onesti.

² Eur. *Bacch.* 1117s.